

L'ORIGINE DELLE PAROLE INFANTILI
« PAPÀ » E « MAMMA ».
ALCUNE CONSIDERAZIONI SUI VARI STADI
DELLO SVILUPPO DEL LINGUAGGIO¹

di Sabina Spielrein

I. I vari tipi di linguaggio

Quando noi adulti parliamo di linguaggio, pensiamo solo al contenuto verbale e non teniamo conto di quale ruolo svolgano, persino nei testi scritti, alcuni mezzi ausiliari — come il punto esclamativo, interrogativo ecc. —, che provengono dal linguaggio ritmico-melodico. Questi mezzi melodico-espressivi meritano una maggiore considerazione anche nella parola parlata; in essa, infatti, si aggiunge come terzo fattore l'elemento mimico e gestuale, che possiamo indicare anche come linguaggio visivo e che, come un vero e proprio linguaggio d'immagini, assume, in particolare nei sogni, una funzione di grande rilievo. Accanto al linguaggio verbale occorre dunque distinguerne degli altri, come il linguaggio melodico, il linguaggio visivo (d'immagini), quello tattile e così via. Ma come mezzi coscienti di comprensione, i linguaggi a mediazione acustica (la melodia e soprattutto la parola) assumono per gli uomini un'importanza preponderante, al punto di avanzare, in misura maggiore di altri, una propria pretesa al titolo di « linguaggi sociali » veri e propri. A buon diritto, Lazarus

¹ Relazione tenuta in occasione del VI Congresso internazionale di psicanalisi (L'Aia, settembre 1920). Il testo, pubblicato su *“Imago”. Linguaggio, poesia e musica nella psicanalisi (1913 – 1935)*, a cura di Ettore Perrella, Shakespeare & Company 1983, è stato tradotto dal tedesco da Ettore Perrella.

sostiene che solo col linguaggio — inteso come linguaggio verbale — l'uomo è potuto divenire un essere sociale:

ora il mondo intero non consiste più di non-io e di un io (e in particolare del mio io), ma di un non-io e di moltissimi io, tanti quanti sono coloro che parlano, si comprendono e danno così testimonianza di una coscienza comune ed affine.

E più avanti:

ricordiamoci che il linguaggio esiste soltanto nella società e che pertanto l'uomo può proclamarsi come sé e come io solo nella misura in cui si trova accanto degli altri sé e degli altri io.

Per accorgersi dell'enorme importanza sociale che il linguaggio verbale assume nei confronti degli altri linguaggi, è sufficiente confrontare il carattere dei sordomuti — solitamente timido, diffidente e maligno — con quello dei ciechi.

Meglio adeguato a scopi di natura sociale, il linguaggio verbale ha soppiantato gli altri linguaggi, facendone qualcosa di sussidiario e sub-conscio, però capace in seguito di trasformarsi nei vari linguaggi dell'arte. Da un punto di vista genetico, il linguaggio verbale non è originario né per l'uomo né per gli animali. Il linguaggio melodico, la musica nella sua forma più primitiva (quella del ritmo e dell'intonazione) precede di gran lunga il suo avvento. Molto tempo prima della comparsa dei primi segni del linguaggio verbale, il grido è un valido mezzo di comprensione fra il bambino e la persona che lo accudisce. Le madri e le bambinaie più premurose sanno bene come il loro bambino gridi in modi del tutto distinti, a seconda che sia bagnato, abbia fame, senta dolore o semplicemente desideri la vicinanza della persona che lo accudisce. Nei primi mesi, con o senza intenzione, il neonato esprime il proprio stato o desiderio con ritmi, altezza, tono e intensità determinati del grido, ossia avvalendosi di un primitivo linguaggio melodico. Inoltre, egli comprende prima il tono di voce e molto più tardi la parola. Anche per gli animali, il fattore melodico del nostro linguaggio è di gran lunga più accessibile di qualsiasi altro.

In base a considerazioni di questo tipo, la grande popolarità della musica diventa facilmente comprensibile, anche se non è il caso di attribuirle alla musica come arte — che, in quanto tale, è di comprensione tutt'altro che facile —, ma soprattutto alla musica come linguaggio. I prodotti delle arti plastiche, in origine, erano rappresentazioni, utili principalmente a scopi magici². Come il linguaggio, l'espressione plastica è molto meno duttile e, tranne che come linguaggio autistico (ossia destinato a colui che se ne serve) o « magico »³, ha saputo dare di se stessa delle prove molto minori. I prodotti delle arti plastiche, già di per sé, possono essere goduti anche in silenzio. La musica invece, nella forma più primitiva del canto, benché in origine fosse un godimento individuale, è divenuta ben presto il mezzo di comunicazione per eccellenza: un grido di richiamo, una preghiera, un lamento rivolto a Dio o ai propri simili, dai quali ci si attende una partecipazione. Con il perfezionarsi del linguaggio verbale, entrambi i linguaggi a mediazione acustica — proprio perché intimamente affini — agiscono in accordo sia nella preghiera e nei canti popolari, sia, poco più tardi, nelle opere d'arte (corali, opere liriche ecc.). Inoltre, l'unione di parola e melodia nella poesia popolare ci mostra come si tratti di due linguaggi autonomi, provvisti ciascuno del proprio carattere e tali anche da escludersi a vicenda: nella maggior parte dei casi o è la melodia a soccombere di fronte al testo, oppure viceversa. La melodia è l'universale, mentre il linguaggio verbale è più concreto e meglio si adatta alle situazioni del presente. Nelle antiche preghiere la melodia tende ad adeguarsi al testo, mentre in altre ancor più remote essa può persino ridursi ad un semplice ritmo. Nelle canzoni popolari, accanto ad una precisa intonazione e differenziazione melodica, ciò che stupisce è la presenza di un testo sciocco e il più delle volte privo di forma. Del resto, così come sono esistiti dei grandi poeti incolti dal punto di vista musicale

² Cfr. S. Freud, *Totem e tabù: alcune concordanze nella vita psichica dei selvaggi e dei nevrotici* (1912 – 1913), in *Opere*, vol. VII, Boringhieri, Torino 1975.

³ Ci occuperemo fra poco del fatto che il linguaggio, originariamente fine a se stesso, solo in seguito viene evolvendosi verso un linguaggio sociale, destinato ad altre persone.

e assolutamente incapaci di intonare una melodia, non è per nulla strano che siano esistiti creatori di musica del tutto incapaci di trovare il verso adatto ad una melodia. Con ogni probabilità un elemento di questo genere può costituire la prova di una differenza tipica nella caratterologia dei vari popoli.

Ho fatto molta attenzione a quando e in quale forma mia figlia abbia intonato le sue prime produzioni musicali, ma nonostante questo non mi è riuscito di notare la prima. Ben presto, però, ne ho ascoltate molte altre, sostanzialmente analoghe alle precedenti: si trattava in ogni caso di tentativi di melodizzazioni di un discorso. In base al nostro senso della tonalità non posso dire che si trattasse già di una vera melodia: era piuttosto un allungamento ritmato di alcune sillabe, paragonabile ai cosiddetti « versi senza rima », ossia a quelle melodie che vengono cantate dai bambini « senza orecchio ». Il testo di una di queste « canzoni » diceva così:

*Von der Kiissen Nadel pickt,
Von der Naadel picke di.*⁴

Con mia figlia, ci siamo spesso divertite a cantare a turno ogni sorta di canzoni popolari, « come capitava ». In quei momenti mi accorgevo che, mentre io associavo la canzone successiva alla precedente in base alla somiglianza del contenuto verbale, la piccola — che a quel tempo aveva un'età compresa fra i due anni e mezzo e i tre — tendeva invece ad associarle attraverso la somiglianza dei rispettivi profili melodici. Ciò non poteva dipendere della sua ignoranza, poiché essa conosceva comunque il contenuto di ciascuna canzone e, in buona parte, anche le parole dei diversi testi. In età più avanzata, la mia bambina cominciò ad associare le canzoni anche per la somiglianza del contenuto verbale. In adulti normali, e nella maggior parte dei casi, l'associazione per contenuto verbale sembra essere quella prevalente.

⁴ « Punge l'ago dal guanciaie / e dall'ago tu sei punto ».

II. « Papà » e « mamma »

Nelle pagine seguenti vorrei occuparmi del solo linguaggio verbale e, in particolare, di quelle che l'opinione corrente designa di solito come le prime parole infantili: « papà » e « mamma ».

Chi ha inventato il linguaggio verbale? È stato l'adulto o il bambino? Il bambino è capace di una creazione linguistica spontanea o si adatta semplicemente al linguaggio trasmessogli dagli adulti, deformandolo di conseguenza? È una questione piuttosto controversa, tanto che fino ad oggi è rimasta senza soluzione. Le esperienze psicanalitiche possono offrire qui un contributo.

Il linguaggio è tratto essenzialmente dall'inconscio (o, più precisamente, dal subconscio), e l'inconscio, come hanno mostrato Freud e i suoi allievi, ci riporta sempre alle esperienze e ai meccanismi di pensiero infantili.

Non dobbiamo dimenticare che nel bambino sonnecchia un antenato e nell'antenato un bambino. Se è stato l'adulto ad inventare il linguaggio, egli lo ha tratto, in definitiva, nelle sue manifestazioni originarie, dagli stadi infantili della sua vita psichica. A mio giudizio, la questione se sia il bambino a produrre il proprio linguaggio o se invece quest'ultimo gli venga trasmesso dagli adulti, dovrebbe essere formulata in altri termini, e precisamente: il bambino è per disposizione propria un essere sociale che, come tale, possiede un'esigenza di comunicazione? Se ha ereditato un bisogno di comunicare e ha avuto modo di ascoltare le conversazioni di altra gente, avrà anche ereditato il bisogno di quel linguaggio che egli ricerca e reinventa di continuo.⁵ Va da sé che gli adulti vengono spesso in aiuto dei piccoli e dei loro sforzi, favorendo coi propri discorsi — e grazie all'imitazione da parte del bambino — lo sviluppo di meccanismi linguisti-

⁵ Intendo, in questo caso, il linguaggio nell'accezione comune, ossia come mezzo di comunicazione. Vedremo tuttavia che, in origine, esso è qualcosa di assolutamente diverso.

ci che sono già presenti per via ereditaria. Le madri e le balie, ad esempio, si adattano istintivamente alle disposizioni infantili alla produzione di parole: esse si immedesimano nel piccolo, trovando in questo senso un materiale che è già modellato nel profondo della loro psiche, ossia nel loro primitivo stadio di sviluppo, e con questo materiale parlano poi al bambino, in forza di un loro impulso inconscio. Un esempio può illustrare la cooperazione che si istituisce fra il bambino e chi lo accudisce nella formazione del linguaggio: Stern racconta che la figlioletta, all'età di otto mesi, produsse spontaneamente la labiale *p*. Gli adulti, allora, le vennero in aiuto pronunciandole la parola « papà ». La piccola, in un primo tempo, ripeté soltanto la labiale *p*, ma in seguito, dopo una decina di minuti, disse « pa-pa-pa », naturalmente, senza comprendere il significato di quanto diceva. In questo modo, ella imparò rapidamente la parola « papà », avendola formata sin da prima nella labiale *p* spontanea. D'altronde, ella non ripeteva ancora « papà », ma solo « papapa », poiché la limitazione alle due sole sillabe non corrispondeva ancora alla sua fase di sviluppo. Perciò usava per ora la parola « papà » solo come un certo numero di sillabe lallatorie, prive di significato verbale.

È singolare come nell'opinione comune le stesse parole — « papà » e « mamma » — siano un po' dovunque considerate come le prime parole infantili. La labiale *p* viene sostituita in diverse lingue da labiali e dentali geneticamente correlate: in questo modo, in russo si dice *papà*, in francese e tedesco *papa*, in inglese *papa*, in altre lingue slave *tàte* o *tiatia*, in greco *baba* ecc.⁶

La parola mamma rimane pressoché invariata in tutte le lingue: dal russo *mama* al francese *maman*, dal tedesco *mama* all'ucraino *maty* (ma anche *màmo*) al greco *mama* ecc. Il suono labiale *m* sembra non cambiare mai, indipendentemente dal fatto che possano anche esistere delle lingue

⁶ In tutti i casi in cui la parola « papà » compare in una forma più complessa (come ad esempio *batjka*) dobbiamo sempre pensare che non sia questa la forma originaria usata dal bambino.

ove compare un'inversione di suoni e in cui, di conseguenza, si può trovare *amam* in luogo di *mama*.⁷

Ma è proprio vero che « papà » e « mamma » sono le prime parole di tutti i bambini? Si tratta indubbiamente di una questione assai complessa, visto che al già scarso materiale di osservazione si aggiunge ancora la difficoltà di distinguere fra la parola e la lallazione priva di senso. Tale difficoltà si fa già sentire non appena si prendono in esame le grida del neonato, che, se in origine possono costituire un fenomeno di tipo riflesso, non sempre lo sono. Del resto non ci è nemmeno possibile stabilire con certezza in quale momento esse divengano qualcosa d'altro, e siano quindi usate dal bambino, coscientemente o inconsciamente, con uno scopo preciso. I padri e le madri tendono a collocare questo momento in una posizione totalmente diversa, e si può credere che nessuna madre si riterrebbe mai soddisfatta della semplice nozione di fenomeno riflesso. Analogo è il comportamento che si assume di fronte alle prime parole; noi stessi siamo soliti indicare come « parola » una lallazione che abbia appena acquisito un significato che comprendiamo o che dovremmo comprendere, per il solo fatto che il suono in questione è stato usato con una certa intenzionalità.

Una madre mi scrisse della sua bambina: « La prima parola che Lili certamente conosce nel suo significato è *a-a*,⁸ ma non la dice mai; ci sono invece altre parole, che ella pronuncia senza comprenderle », ossia senza comprendere il senso che solitamente noi attribuiamo ad esse. Neppure questa madre riuscì a notare la prima parola che Lili pronunciò spontaneamente, essendo anche in grado di comprenderla.

Stern menziona l'espressione *dida* (orologio), come la prima della sua figliuola. Essa ebbe origine dal fatto che, a pronunciarla, furono alcuni adulti, capaci di attirare ad arte sull'orologio l'attenzione della bimba. Un altro autore parla di *lululu*, nato spontaneamente all'ascolto del rumore dell'acqua. L'estrema carenza del materiale empirico non mi consente di

⁷ L'aspetto fonetico sarà trattato più avanti.

⁸ Che è espressione di un bisogno.

stabilire per quale motivo queste espressioni, fra le tante che si presentano al bambino, ottengano direttamente la priorità, dando lo spunto ad una prima formazione di parole. « Papà » e « mamma », devono forse essere state anche per questi bambini le prime parole, benché siano sfuggite all'osservazione, anche a prescindere dalla forma e dal significato che rivestono nella lingua colta? E in caso contrario, per quale motivo la mentalità popolare tende ad attribuire loro questa priorità? A che cosa è dovuto il fatto che il bambino non riproduce esattamente le parole, ma piuttosto le modifica e le trasforma? È questo il problema di cui occorre discutere innanzitutto. Fra le molte teorie elaborate al riguardo, vorrei limitarmi a ricordarne alcune. La cosiddetta *Loi du moindre effort*,⁹ secondo Ament, risalirebbe direttamente a Maupertuis. Buffon la applica all'articolazione verbale, sostenendo che i primi suoni più facili a pronunciare sono, tra le vocali, la *a* e, tra le consonanti, la *p*, la *b* e la *m*. Per questa ragione, le prime parole infantili consisterebbero esclusivamente in essi (*baba*, *mama*, *papa*). Schultze, dal canto suo, ritiene che il bambino passi da suoni connessi ad una capacità fisiologica minore ad altri più difficili, in ciò obbedendo, attraverso le regole dello spostamento consonantico, a quella « legge di storpiamento » o « di trasformazione » che è attiva nel linguaggio infantile.

Al posto di un suono (vocalico o consonantico) che non sa ancora pronunciare, il bambino emette un altro suono, che già è capace di esprimere e che, rispetto ad altri, gode di una maggiore prossimità nei confronti del precedente. Se invece quest'operazione non gli riesce, il bambino eviterà semplicemente di pronunciarlo.

Anche Gutzmann, Franke e Toischer parlano di gradi diversi della tensione fisiologica e di una predilezione per quelli più facili. Gutzmann distingue, come anche Kussmaul, vari periodi nello sviluppo del linguaggio, sostenendo che già nel secondo periodo il bambino produce dei suoni assai simili a quelli della lingua materna.

⁹ « La legge del minimo sforzo ».

Egli dice:

È naturale che questi primi suoni appartengano al primo o al secondo sistema di articolazione: le labbra e la punta della lingua sono le parti che, attraverso la suzione, hanno già acquisito una propria idoneità all'articolazione verbale. È questa la ragione per cui i nomi del padre e della madre si assomigliano in quasi tutte le lingue e, molto spesso, sono uguali.

Dunque, per Gutzmann, è proprio l'atto della suzione a consentirci di emettere le nostre prime parole: « papà », « mamma », « baba » ecc. Così dicendo, tuttavia, egli commette l'errore di accettare il principio della successione verbale secondo il minimo sforzo fisiologico. Contro di esso, infatti, sono già state avanzate delle efficaci obiezioni. Preyer, Sully, Rzesnitzek e altri non gli riconoscono nessuna legittimità. Rzesnitzek, ad esempio, preferisce parlare di un impiego ludico degli strumenti della lingua. Ament, infine, dimostra che nelle lallazioni vengono largamente usati dei suoni più complessi – come la *k*, la *g* e la *r* –, prima ancora che il bambino abbia pronunciato la sua prima parola articolata.

Irene D., a 288 giorni dalla nascita, balbettava dei suoni come *rrr* (gorgogliante) *arrau* (nasale) *abrrr* e simili; Gertrud M., di circa 190 giorni, diceva *abrrr*, *abruh* ecc.; Elisabeth M., a circa 390 giorni di vita, pronunciava un confuso *rollerwollegogu* ecc. Ament respinge dunque la vecchia teoria della successione secondo il principio del minimo sforzo fisiologico, sostituendola con la sua teoria della predilezione fisiologica. Sebbene il bambino sia già in grado di pronunciare i suoni più difficili come *k*, *g*, e *r*, preferisce sostituirli con dei suoni labiali e dentali; la predilezione per questi ultimi è dovuta al fatto che, nel loro sviluppo, essi hanno ricevuto uno stimolo particolare dall'atto della suzione. Se ne deduce pertanto che anche la teoria di Ament è fisiologica. Esiste invece un interessante lavoro di Ronjat¹⁰ cui, purtroppo, non mi è possibile dedicare, in questa sede, un'analisi dettagliata. Ronjat individua persino delle leggi, in base alle quali il bambino rimodella le parole più comuni della

¹⁰ Cfr. J. Ronjat, *Le développement du langage observé chez un enfant bilingue*, Paris 1913.

lingua. Nel capitolo sull'assimilazione, egli arriva a sostenere, ad esempio, che:

al quindicesimo mese ho potuto dare in francese e far dare in tedesco una serie di parole, dalla quale è possibile derivare le seguenti formule:

L'occlusiva o la nasale esplosiva,¹¹ in una sillaba tonica,¹² è assimilata a una consonante implosiva in sillaba tonica o a una consonante in posizione qualsiasi in sillaba atona. In una sillaba post-tonica, Louis non sa produrre nessun'altra implosiva che la *r* non vibrata, la quale è una sorta di risonanza vocalica prodotta attraverso il prolungamento di una *s* post-tonica; questo fenomeno molto sfumato e di natura appena consonantica resta invariato.

Nelle sillabe pretoniche non ho esempi di consonanti implosive, tranne che nel caso di *Armband* (ambam)¹³ ove *m* *rm*¹⁴ è già dello stesso organo della *b* esplosiva nella sillaba tonica.

Il fonema indotto mutua il suo punto d'articolazione dal fonema induttore, ma conserva, al tempo stesso, il proprio modo d'articolazione.

Con una nasale labiale¹⁵ indotta da un'occlusiva dentale¹⁶ diventa una nasale dentale:¹⁷ *m* x *d* = *n*, es. franc. *dame* > (*dam* > *dan*), mentre un'occlusiva dentale sonora (*d*), indotta da un'occlusiva labiale sorda (*p*) diventa un'occlusiva labiale sonora (= *b*): *d* x *p* = *b*, es. ted. *Puder* > (*puds* > *pubs*) ecc.

Questi esempi dimostrano che la trasformazione infantile delle parole avviene in base a una precisa regolarità, la quale, in effetti, può essere spiegata solo con la nozione di predilezione fisiologica. Quando il bambino dice *dan* al posto di *dam*, altro non fa che facilitarli il compito, producendo un suono dentale che appartiene allo stesso sistema di articolazione del suono escluso. Non c'è dubbio che nelle prime parole infantili vengano privilegiati i suoni labiali e dentali, perché già previamente stimolati attraverso l'atto della suzione. Tuttavia queste teorie lasciano in ombra alcuni punti fondamentali: per quale motivo, ad esempio, nel linguaggio dei bambini di tutti i popoli esistono denominazioni uguali, o quantomeno simili, per indicare il padre e la madre: « papà » e « mamma »? Per quale motivo le prime parole son proprio queste (o forse meglio, per quale motivo le si ritiene tali)? Soprattutto com'è possibile che un suono

¹¹ Esplosivo è il suono iniziale della sillaba, implosivo, invece, è quello che segue la vocale della sillaba.

¹² Ossia quella su cui cade l'accento.

¹³ In altri termini: anziché *Armband*, Louis dice *ambam*. Per l'illustrazione dei segni che qui mutuo da Ronjat, rinvio al testo originale.

¹⁴ Questo si legge: « ove *m* sostituisce *rm* ».

¹⁵ La *m*.

¹⁶ La *d*.

¹⁷ La *n*.

prodotto da un bambino giunga ad acquisire un significato verbale? Le prime due domande debbono ancora ricevere una risposta; viceversa, per quanto concerne l'origine delle parole, esiste già un gran numero di teorie, fra le quali, a mio giudizio, le teorie del riflesso e quella onomatopeica meritano forse maggiore attenzione. Entrambe concordano nel sostenere che l'uomo si avvale di suoni naturali che in un primo tempo ascolta e che poi impara ad unire a un determinato significato (significato della parola).

Stando a tutte le teorie formulate fino ad oggi, il linguaggio non conoscerebbe altro stadio che quello per cui un suono tratto dalla natura, quand'anche sorto in modo riflesso o ripetuto senza senso, diventa parola non appena lo si usa allo scopo di comunicare qualche cosa.

A mo' d'integrazione vorrei dunque aggiungere, a mia volta, qualche considerazione sulla predilezione psicologica. Mi preme anticipare, innanzitutto, che nello sviluppo linguistico preferirei distinguere la presenza di tre stadi: quello autistico (in cui il linguaggio è unicamente destinato a se stessi), quello magico (in cui la parola assume una sovra-significazione tale da esorcizzare la realtà), e quello finale, o linguaggio sociale propriamente detto, di cui sono destinatari gli altri.

Ciascuno di questi stadi dovrebbe corrispondere alla sequenza evolutiva del principio di realtà, nota a partire da Freud. In Freud, lo stadio autistico e quello magico formano un tutt'uno: si tratta infatti di un unico stadio in cui il desiderio ha la meglio sul reale [*Realität*] e la fantasia sulla realtà effettiva [*Wirklichkeit*]: tutto ciò, sotto l'egida dell'onnipotenza del pensiero. Leggiamo cosa dice Freud nelle sue considerazioni su *Animismo, magia e onnipotenza del pensiero*:¹⁸

Non è possibile supporre che gli uomini si siano lanciati nella creazione del loro primo sistema universale per pura brama speculativa di sapere. Il bisogno pratico di assoggettare il mondo deve aver avuto la sua parte in questo sforzo. Non ci stupisce quindi apprendere che, insieme con il sistema animistico, procede — di pari passo — anche qualcos'altro, un insieme di istruzioni intese a padroneggiare uomini, animali e cose, o meglio, i loro spiriti.

¹⁸ S. Freud, *op. cit.*, p. 84.

(Queste istruzioni, note con i nomi di « incantesimo » e « magia», sono ciò che Salomon Reinach chiama la strategia dell'animismo; io preferirei invece, d'accordo con Hubert e Mauss, paragonarle alle sue tecniche).

Il principio della magia risiede nella similarità fra l'azione compiuta e l'evento atteso. Di qui i termini di Frazer « magia imitativa » o « omeopatica ».

Se voglio che piova mi basta fare qualcosa che sembri pioggia o che ricordi la pioggia.¹⁹

I motivi che spingono ad esercitare la magia sono facilmente riconoscibili: sono i desideri dell'uomo.²⁰

A questo punto, non resta che ammettere che l'uomo primitivo ha una straordinaria fiducia nel potere dei propri desideri. Desiderare è per il bambino, così come per l'uomo primitivo nel suo comportamento magico, lo stesso che realizzare qualcosa.

Per il bambino — che si trova in condizioni psichiche analoghe ma non dispone ancora di capacità motorie — abbiamo sostenuto in altra sede l'ipotesi che egli soddisfi dapprima i suoi desideri per via allucinatoria, realizzando la situazione di soddisfacimento mediante eccitamenti centrifughi dei suoi organi di senso.²¹

Colui che crede nella magia è come un bambino per il quale

le cose retrocedono in secondo piano rispetto alle loro rappresentazioni; ciò che si intraprende con queste ultime deve verificarsi anche con le prime. Le relazioni che sussistono tra le rappresentazioni vengono presupposte tra le cose.²²

¹⁹ *Ibid.*, p. 87. Ungere una lama che ha inferto una ferita può anche condurre alla guarigione. In questa magia « contagiosa » non abbiamo più a che fare con una connessione spaziale, e nemmeno con una contiguità di rappresentazioni. D'altronde, poiché somiglianza e contiguità sono i due principi essenziali dei processi di associazione, ne deriva, per il chiarimento dell'assurdità delle prescrizioni magiche, la predominanza dell'associazione di idee.

²⁰ *Ibid.*, p. 89.

²¹ *Ibid.*, p. 90.

²² *Ibid.*, p. 91. Cfr. anche Spitteler, *Meine frühesten Kindheiterlebnisse*.

Questa forma di credenza nella magia si incontra assai spesso in una malattia mentale, nota col nome di « schizofrenia » (Bleuler). Una delle mie pazienti, ad esempio, si mostra piuttosto contrariata a causa di certe brutte idee che gli altri si farebbero sul suo conto. Per parte mia, ritengo che ella non abbia bisogno di agitarsi per questo, dal momento che si tratta soltanto di pure supposizioni; ma a suo giudizio:

la supposizione potrebbe divenire realtà effettiva per far valere il proprio diritto all'esistenza.²³

Sarebbe a dire che è sufficiente pensare a qualcosa perché questo avvenga: ma in un caso siffatto, il pensare è già di per sé espressione di un desiderio o di un timore.

Quando il bambino emette le sue prime lallazioni, lo fa perché questo balbettio — per ragioni d'ordine fisiologico, legate alla respirazione, alla tensione muscolare ecc. — gli procura piacere. A questo riguardo, si legge in Stern:

Dalla settima settimana in poi, il bambino sazio emetteva talvolta dei suoni esprimenti benessere: qualcosa come *krd-krd*. A due mesi faceva udire una sorta di *erre-erre* di soddisfazione. In un bambino di undici settimane, si può notare invece come il balbettio sia divenuto sempre più insistente e sia comunque segno di un grande benessere.

Lo sviluppo, secondo Stern, procede « da una fase affettivo-volitiva ad una obiettivo-intellettuale ».

Torniamo ora alle prime parole « papà » e « mamma ». È molto importante osservare in che modo il bambino le pronuncia. In un primo tempo, egli non dice « mamma » e « papà » bensì « *mō-mō-mō* » e « *pō-pō-pō* »; come si vede, la vocale è una specie di *ō* e il numero delle sillabe, inizialmente, è illimitato. Facendo attenzione a quella piccola bocca che pronuncia un vivace « *mō-mō-mō* », provando magari ad imitarne i movimenti, vediamo come questi ultimi siano assai simili a quelli della suzione. Nei suoni tipo

²³ Cfr. S. Spielrein, *Ueber den psychologischen Inhalt eines Falles von Schizophrenie*, in « Jahrbuch für psychoanalytische und psychopathologische Forschungen », Bd. III, 1911.

« *mō-mō-mō* » compare dunque l'atto del succhiare. Il lattante, che dopo il pasto vien messo a riposare nella culla, non ha ancora completamente portato allo stato di quiete l'impulso d'innervazione cui poco prima obbediva nel succhiare, perciò i movimenti vengono proseguiti e, come loro conseguenza, appare la parola « *mō-mō-mō* ». Per il bambino, questi movimenti che producono il « *mō-mō* » debbono essere dotati di un'accentuazione estremamente piacevole, sia per motivi fisiologici — poiché, essendosi preformati attraverso l'atto di suzione, vengono poi riprodotti con facilità — sia, ancor più, per motivi psicologici: riproducendo i movimenti dell'atto di succhiare, il bambino deve anche rivivere, in qualche modo, le sensazioni collegate a questo atto godute poco prima. Va da sé che, così dicendo, non giungo, come James, a sostenere che « non piangiamo perché siamo tristi, ma siamo tristi perché piangiamo ». Penso tuttavia che valga anche la pena di ammettere che, fin dalla più tenera età, viene instaurandosi un solido legame fra certi movimenti e le sensazioni che li accompagnano. Pertanto non è affatto azzardato affermare che, quando il bambino emette i suoi primi « *mō-mō* » — ossia dei suoni legati a precisi movimenti dell'atto di suzione —, ne trae, al tempo stesso, anche le gradevoli sensazioni legate a quest'atto.

Non occorre ipotizzare che nella testolina del bambino si formino delle immagini chiare e precise: può darsi infatti che non si tratti né dell'immagine materna, né della suzione in senso stretto, quanto piuttosto di sensazioni indistinte di calore, di morbidezza (come nel contatto col corpo della madre), di liquidità, di sazietà ecc. Ma sta di fatto che egli vorrà provarle sempre e di continuo, al punto di atteggiare la sua boccuccia in una posizione tale da produrre i suoni suddetti. Il legame fra « *mō-mō-mō* » e le sensazioni corrispondenti si farà allora sempre più stretto, fino a divenire costante; il bambino cercherà di produrre questi suoni, come a voler evocare quel gruppo di sensazioni che, fiduciosamente, attende come sue. E dal momento che, a questo punto, dei suoni precisi compaiono in corrispondenza con dei contenuti psichici precisi, con delle sensazioni e forse già con delle rappresentazioni, penso si possa parlare tranquilla-

mente di « parole », che annunciano tali contenuti o, eventualmente, li significano.

Queste prime parole sono ancora autistiche, ossia rivolte a se medesimi. Questo primo stadio si differenzia dal successivo stadio magico per il fatto che, se la magia presuppone un mondo esterno su cui esercitare un'influenza, allo stadio autistico non è necessario supporre un mondo esterno, inteso come separato dal bambino. D'altronde, l'origine della parola « *mö-mö* » ci chiarisce sin d'ora l'origine della magia, ossia la fede nell'onnipotenza delle parole e in particolare del nome.

Nella magia, com'è noto, il nome prende il posto della persona. Per il nome è come per l'immagine. Volendo provocare la morte di un nemico, si prende una candela — della stessa altezza — e la si lascia bruciare fino alla fine. E a un identico esito si può pervenire pronunciando il suo nome con intonazione malevola.²⁴

Così come non ci si può avvicinare a un animale sacro o ad un re, avendo inoltre cura di evitare quegli oggetti, soprattutto il cibo, di cui questi si serve abitualmente, poiché altrimenti si potrebbe rimanerne fulminati, occorre anche trattenersi dal pronunciarne il nome.

Lo stesso vale per i nomi degli spiriti, dei morti ecc. Questa assimilazione di nome e persona, di parola e azione, è spiegata da Freud in modo analogo a quello precedente: la rappresentazione e il pensiero, in questo caso, come anche in quello del bambino, vengono sopravvalutati a scapito della realtà. In origine ogni desiderio era soddisfatto per via allucinatoria: solo in seguito il bambino ha dovuto capacitarsi dell'esistenza di una

²⁴ Dal resoconto di una malattia, messomi gentilmente a disposizione dal dr. Papadaki (direttore di una clinica psichiatrica di Ginevra), traggio il seguente brano: « Comparsa, per nervosismo, di alcune manie: se lavorando ad esempio al ricamo, un'idea di morte le attraversava la mente, ella era subito presa dallo scrupolo che ciò potesse portare alla morte di quella persona, il cui nome era egualmente nei suoi pensieri. Disfaceva pertanto alcuni punti, per rifarli di lì a poco su di un'idea meno sgradita. Quando invece si sforzava pensare che tutto questo fosse assurdo — e così facendo preferiva continuare il suo lavoro — era subito preda di una vampata di calore che la atterrava e, generando in lei un malessere, la rendeva infelice ».

realtà che gli rende impossibili molte cose e che va conquistata un po' alla volta.

L'origine delle prime parole infantili dimostra come non ci sia bisogno di ipotizzare, inizialmente, la presenza di un soddisfacimento allucinatorio del desiderio, evocato in maniera intenzionale. Quando il bambino pronuncia la parola « *mō-mō* », non è vero che lo faccia principalmente nel ricordo di un'azione che è legata a sensazioni piacevoli, ossia al succhiare: in origine la parola non significava un'azione,²⁵ ma era l'azione stessa. Questa circostanza ritorna anche nelle credenze legate alla magia: la parola può sostituire un'azione poiché in origine la parola stessa era azione. Solo in un secondo tempo la parola « *mō-mō* » prende a differenziarsi, come oggetto separato, da quel gruppo di sensazioni indefinite che si forma con l'atto di succhiare.

Il pronunciare o il pensare una parola risveglia quelle sensazioni che hanno a che fare con l'azione, come i movimenti della bocca nell'atto della suzione, e questo perché la parola agisce come un risultato diretto di questi movimenti, anzi è identica ad essi. Se è vero che, col tempo, a seguito di uno sviluppo psichico ulteriore, da quel primo gruppo di sensazioni indefinite viene differenziandosi il concetto di un oggetto, la madre, è anche vero che tende a conservarsi il legame originario fra azione = parola e l'oggetto differenziato designato dalla parola « *ma-ma* » (più tardi « *mamma* »). In un primo tempo, la pronuncia di un nome poteva evocare effettivamente un determinato gruppo di sensazioni: in seguito, però, tale gruppo sarà rappresentato da una persona. Una modificazione o un'alterazione di questo nome trasformerà al tempo stesso anche il contenuto psichico che ad esso si collega (in questo caso, una persona). In questo modo, nella magia, il nome di una persona rappresenta la persona stessa, e ciò che accade al nome accadrà a lei.

La separazione fra la parola (il nome) e l'evento è frutto di un processo secondario: la magia, in un certo senso, ripristina la loro identità ori-

²⁵ Significa il gruppo di sensazioni, non l'azione.

ginaria e, mentre il nome sostituisce una persona o un processo, la parola sostituisce un'azione.

Nel primo stadio di sviluppo, quando il bambino non è ancora al corrente dell'esistenza di un mondo separato da lui da conquistare, la parola è usata al solo scopo di provocare un autogodimento. Essa rievoca determinati gruppi di sensazioni, che finisce poi per « significare ». ²⁶ Retroattivamente il bambino dovrà essersi accorto che fra il soddisfacimento apparente datogli dalla pronuncia della prima parola e quello vero dell'atto di suzione c'è una differenza essenziale. Le prime esperienze in questo senso nascono dalla sensazione di fame, che non è certo possibile eliminare in modo apparente. Possiamo individuare ora uno dei fattori che renderanno il bambino più attento all'opposizione fra desiderio e resistenza, costituendo al tempo stesso l'embrione iniziale di un centramento dell'io in opposizione a un qualcosa che più tardi diverrà il mondo esterno. Il secondo fattore consiste invece nell'atto stesso del succhiare. Come dice Compayré: « Forse è stringendo nella propria bocca il seno materno che il bambino acquisisce la prima nozione confusa dell'esteriorità ». È la resistenza da parte del corpo materno, resistenza che si oppone ad ogni movimento, a rendere senz'altro possibile percepire un movimento. Ma questo mondo esterno che oppone resistenza è anche foriero delle sensazioni più gradite. Occorre perciò che gli adulti vengano di nuovo istintivamente in aiuto della psiche non ancora sviluppata del loro piccolo. Memori delle esperienze fatte nel tempo oscuro della loro infanzia, essi mettono in relazione i suoni « *mö-mö* » con la donna che lo accudisce, ripetendogli poi questi suoni mentre il seno materno, col liquido tanto atteso, raggiunge la piccola bocca che aspetta impaziente. In quella testolina verrà allora formandosi l'« idea » che attraverso un'azione apparente come la pronuncia delle parole « *mö-mö* » e « *pö-pö* » sia possibile esorcizzare la vera realtà. ²⁷ Basta pronunciare la parola « *mö-mö* » per

²⁶ Cioè ne dà notizia.

²⁷ Cfr. M. Sperber, *Der sexuelle Ursprung der Sprache*.

ritrovare il gruppo di sensazioni che corrisponde ad essa; questo gruppo viene così riconosciuto come qualcosa di esterno e di non sempre presente. Con ciò siamo già nel secondo stadio dell'evoluzione della parola, quello « magico ».

Le prime parole infantili hanno comunque un significato del tutto diverso rispetto a quelle usate da noi adulti. Paolo Lombroso riferisce per esempio di una bimba che, qualsiasi cosa desiderasse, usava sempre la parola *pell* (che stava per *capello*). Anche la mia piccola Renate ci offre un bell'esempio, risalente all'età relativamente avanzata di circa un anno e mezzo. Scrivevo a quel tempo:

Le procura un gran piacere l'aprire e chiudere le finestre, le porte ed ogni cosa possibile. Ho provato a dirle *auf-zu* [apri-chiudi] mentre la vedevo intenta in questo gioco. Ora ella pronuncia spesso *auf*, anche in situazioni in cui non parrebbe entrarci affatto, al solo scopo di far sapere che vuol ricevere qualcosa. Non posso esserne certa, ma suppongo che l'uso di questo *auf* equivalga per lei ad un appello alla cosa, ossia a un oggetto, pensato al vocativo.

Questo mio appunto risale a sette anni fa. Oggi, correggendomi, potrei dire che non si tratta di un « appello » alla cosa, ma dell'augurio che una sensazione gradita, assimilata dalla bimba all'espressione *auf* — che a sua volta è legata alla sensazione di piacere nell'aprire e chiudere la porta —, possa effettivamente ripetersi. È come se ella dicesse: « questo evento gradito deve accadere all'istante! » Vediamo inoltre come, all'età di un anno e mezzo, la bambina sia già venuta a capo della relazione fra soggetto e oggetto. Ma non inganniamoci, non con una netta divisione, come gli adulti sono soliti pensare. All'età di quattro anni e mezzo, la bimba si rivolgeva ancora delle domande come questa: « Quando io chiudo gli occhi, vedo scuro; perché, quando io chiudo gli occhi, non vede scuro anche Louise (la bambinaia)? » Una domanda del genere non le sarebbe mai venuta in mente se la distinzione fra il proprio io e il mondo esterno le si fosse già posta come qualcosa di scontato e se, allo stesso tempo, le fosse stato possibile vedersi dal di fuori, per esempio con gli occhi di Louise.

Certo, la parola *auf* non deriva direttamente da un'azione, come l'espressione « *mō-mō* »; ma l'esperienza originaria parola = azione, che poi rende possibile augurarsi qualcosa di lieto, non può essere cancellata tanto presto. A questo scopo, infatti, occorre un'esperienza ben più lunga. Per il bambino, ogni pensiero, desiderio o timore è prima di tutto un dato di fatto. In una delle sue lezioni, Piaget ha descritto i diversi atteggiamenti infantili di fronte alla realtà affettiva:²⁸ a suo giudizio, il bambino procede dall'assoluto al relativo, e ciò trova riscontro anche nelle nostre esperienze psicanalitiche. Il dubbio è una facoltà che si sviluppa molto più tardi. La sua argomentazione è di grande interesse: quando il bambino interroga, non lo fa per chiarirsi il reale contenuto di una cosa, ma per rispondere a se stesso nel senso desiderato. Anche in questo caso, la mia figlioletta mi ha offerto delle valide conferme. All'inizio ella non conosceva ancora il passato ma soltanto il presente. Quando dicevo: « Brava Renate, ha mangiato bene », ella voleva subito del cibo, anche se non aveva affatto fame. Ciò che si dice deve subito accadere. Le prime frasi del bambino sono affettivo-affermative (ovvero interiettive) e questo trova rispondenza anche nelle osservazioni di Stern, relative a sua figlia. Parlando di questa bambina di un anno e mezzo, egli si esprime in questo modo:

Predomina ancora una fraseologia affettiva; le frasi interiettive dei precedenti discorsi son divenute chiaramente volitive (come espressioni di desiderio) e compaiono nelle forme più diverse. Accanto ad esse ci sono delle frasi interrogative, il cui contenuto non consiste più in un semplice «che cosa? », ma anche nel « dove? » e in alcune richieste di rassicurazione. Talvolta è la bambina stessa a risponderci.

Con la domanda « che cos'è? » il bambino vuole apprendere il nome della cosa che, a suo avviso, funziona come suo sostituto. In questo senso, una domanda come « dove? » costituisce certo un grosso passo avanti. Lo stadio attivo ha inizio con essa. La cosa non è più disponibile in ogni

²⁸ Cfr. *La pensée autistique*. Semestre invernale 1921-1922 (Genfer psychologisches Laboratorium).

istante e occorre quindi imparare ad appropriarsene e a trovarla. Anche in questo caso, il cercare è inizialmente un cercare apparente, poiché la rappresentazione supera sempre la realtà effettiva. All'età di circa due anni e quattro mesi, la piccola Renate poneva delle domande, quasi a voler rispondere a se stessa nel senso desiderato. Ricordo che si giocava spesso a nascondino ed ella, durante il gioco, usava ripetere incessantemente «dove? », per poi concludere con un « ecco ». Queste parole « dove? » – « ecco » sono ripetute a proposito di qualsiasi oggetto. Ad esempio. « Dov'è il gattino? – eccolo »; ella pronunciava questo « ecco », incurante del fatto che ciò potesse o meno corrispondere alla realtà effettiva. Il mondo, per il bambino, non è come è, ma come deve essere.²⁹ Renate aveva preso da me la forma della frase interrogativa, ma continuava ad attribuirle un carattere di affermazione. Scrivevo infatti in un appunto:

Usa spesso delle frasi interrogative e proprio là dove non c'è bisogno: quando desidera delle fette di pane, dice: « vuoi delle fette? », oppure: vuoi mangiare? », ecc.

Qualche giorno più tardi annotavo:

Gira intorno e bussa : « *Hörste so e Lärm* » (anziché : *höre, so ein Lärm* » [« ascolta, si sente un rumore »]); « deve venirti a prendere la mamma? » (anziché: « la mamma deve venirti a prendere » = « mamma, vienimi a prendere »!); «vuoi aprire il libro? » (anziché: « il libro è aperto » [qui si nota una separazione fra la domanda e un'azione desiderata — e compiuta di lì a poco — come l'aprire il libro]); « *auf'n Tissj legen* » (per dire che l'oggetto sta sul tavolo); « *haben das?* » (« avercelo? », in riferimento al pane); « *nicht haben? Nicht?* » (« non avercelo? No? » = « voglio del pane, anzi no, non lo voglio »).

A due anni e otto mesi, Renate ripeteva: « Ora si può viaggiare su entrambe le automobili. Se si prendono entrambe le automobili». Questa nuova forma frastica, introdotta dal « se », non è una condizionale: ad essa, infatti, non segue nessun'altra proposizione, e il « se » rimane infondato. Usandolo, la bambina voleva dire: « Voglio viaggiare su tutt'e due le auto » o, più semplicemente: « Le due auto (ossia due suoi giocattoli) stanno viaggiando ». È assai probabile che, in un caso come questo, il «

²⁹ Cfr. Spitteler, *op. cit.*

se » stia a significare un « ecco » o qualcosa di simile, non assumendo mai il senso di una condizione. Le frasi interrogative e pseudo-condizionali che la bambina mi sussurrava all'orecchio avevano dunque un senso, tale però da poter essere compreso solo in rapporto allo sviluppo psichico di Renate.

In Anatole France, leggiamo ora questo bellissimo brano:

Sapendo un po' scrivere, pensavo che niente mi impedisse di comporre un libro. Sotto gli occhi di mia madre, mi provai a comporre un piccolo trattato teologico e morale. Lo iniziai con queste parole: Che cos'è Dio... e subito glielo portai, per chiederle se andasse bene. Ella rispose che sì, andava bene, ma che a conclusione della frase avrei dovuto mettere un punto interrogativo. Le chiesi che cosa fosse un punto interrogativo.

— È, disse mia madre, un segno che sottolinea che si interroga, che si domanda qualcosa. Lo si mette dopo ogni frase interrogativa. In questo caso devi metterlo anche tu, visto che chiedi: Che cos'è Dio...

La mia risposta fu superba: — Io non lo chiedo, lo so. — Ma sì che lo chiedi, bimbo mio.

Ripetei almeno venti volte che non lo chiedevo perché lo sapevo già, e rifiutai ostinatamente di apporre quel segno che mi appariva come un segno di ignoranza. Ma mia madre mi rimproverò vivamente per la mia ostinazione, dicendomi che ero uno sciocco.

Il mio amor proprio ne soffrì a tal punto che replicai con non so quale impertinenza, per cui fui messo in castigo.

Da allora sono molto cambiato: non mi rifiuto più di mettere i punti interrogativi tutte le volte in cui si usa metterne.

Sarei persino tentato di tracciarne di grandissimi, a conclusione di tutto ciò che dico, penso o scrivo. La mia povera madre, se visse ancora, direbbe forse che ora ne metto anche troppi.

Quando la realtà viene riconosciuta e distinta dalla fantasia, quando si considera, accanto alla propria, anche l'esistenza dei propri simili, e le parole assumono un significato non costrittivo, ma arbitrario, solo allora sorge ciò che noi adulti di solito intendiamo per linguaggio. È questo il terzo stadio: quello di un linguaggio sociale, destinato ai nostri simili.

Riassumo ora brevemente quanto ho detto fin qui.

Le prime parole infantili, che nella grande maggioranza dei casi sono costituite da suoni labiali e dentali, devono la loro origine all'atto della suzione. Da questo, che prosegue anche dopo il distacco dal corpo materno, si formano spontaneamente alcuni suoni, fra i quali soprattutto il suono « *mō-mō* ». In origine, la parola è un'azione. Mentre il bambino la ripete più volte — e con essa la parola « *mō-mō* » — viene instaurandosi una stretta relazione fra questa parola (prodotta dal movimento della

bocca) ed un determinato gruppo di sensazioni, sempre uno e lo stesso, in particolare quello che il neonato sente ogni volta che succhia. Infine, pronunciando un determinato gruppo di suoni, egli può richiamare in vita questo particolare gruppo di sensazioni ogni volta che vuole.

Le sensazioni sono elementi delle successive percezioni, capaci di trasformarsi poi in rappresentazioni (forse già in questo stadio figurano sia percezioni sia rappresentazioni). Quando fra il suono e un determinato gruppo di elementi intellettuali e affettivi³⁰ si instaura una relazione costante, possiamo dire che questo gruppo di suoni è divenuto una « parola ». Naturalmente il problema è solo terminologico³¹ Sia che vogliamo già parlare di una parola, sia che preferiamo un'altra denominazione, queste prime espressioni, formatesi nell'atto del succhiare, appartengono ad uno stadio in cui la loro riproduzione ha luogo unicamente a scopo di godimento, e in cui il pronunciarle, a causa dei movimenti che avvengono nel frattempo e che stimolano le sensazioni del succhiare, provocano un godimento diretto. Questo stadio in cui non è rintracciabile un mondo esterno e separato, in cui il linguaggio è unicamente fine a se stesso, è lo stadio autistico. Quando il bambino, per esperienza propria, avrà finalmente imparato la differenza fra un vero soddisfacimento (mediante la suzione) e un soddisfacimento apparente, tratto dalla pronuncia delle prime parole, quando si sarà formata un'idea, sia pure vaga, di un mondo che bisogna conquistare, sarà anche pervenuto al secondo stadio, quello « magico », in cui la cosa desiderata potrà essere evocata riproducendo l'azione = parola.

In questo secondo stadio abbiamo ancora a che fare con una sopravvalutazione del desiderio, del soggettivo, dello psichico, a scapito della re-

³⁰ Ossia l'insieme della sensazione e della corrispondente reazione affettiva. L'idea nasce dalle sensazioni attraverso un processo di astrazione e di estrapolazione dell'essenziale. In questa sede preferisco non dare alcuna definizione esatta di « idea »: il processo del suo costituirsi sarà oggetto di un mio prossimo lavoro sulla formazione dei simboli.

³¹ In questo stadio penso non si possa ancora parlare di « parola ». Direi piuttosto che si tratta di un « germe di parola ». In ogni caso, le questioni terminologiche non cambiano niente nella natura dei fatti.

altà effettiva, con una fede nell'onnipotenza dei pensieri. Ma un po' alla volta, seppur con molta lentezza, il bambino prende anche distanza dal mondo esterno, fino a potersi osservare dal punto di vista dei suoi simili. È questa una capacità che molti, se non tutti, non acquisiscono mai completamente: ma in ogni caso chiunque deve imparare a porre un freno ai desideri e ad assegnare alle parole un significato arbitrario. In seguito, la consapevolezza della propria insufficienza e dipendenza dal mondo esterno fa insorgere un'impellente necessità di rivolgersi agli altri e di riceverne aiuto, di farsi intendere, di sentirsi compresi e infine di comprenderli. In questo modo il linguaggio entra nel suo terzo stadio, quello « sociale ».

Finora ci siamo occupati unicamente dell'origine della parola « *mō-mō* ». Abbiamo visto come, attraverso un cambiamento di significato, essa giunga a designare la madre, ossia la persona che è vicina al bambino. Un processo analogo si svolge anche a proposito della parola « *pō-pō* ». Spesso, anche la parola papà ha origine dall'atto di suzione. Le nutrici russe, ad esempio, per indicare il pane, si servono del termine « papà ». La religione cristiana, in cui attraverso il pane si è resi partecipi del corpo di Cristo, dimostra che la relazione papà-pane non è il prodotto di una razionalizzazione (nel senso che il padre sarebbe colui che procura il pane), quanto piuttosto di un rapporto le cui radici sono molto più antiche e profonde. Nei popoli primitivi, l'espressione eufemistica: « si è quel che si mangia », è presa alla lettera: nutrendosi di un animale sacro ci si dovrebbe impossessare anche delle sue proprietà. La più stretta conseguenza è simbolizzata dal mangiare insieme. Questa credenza ci appare come qualcosa di naturale, se pensiamo che, almeno una volta nella vita, ci si è veramente nutriti di un essere umano (lo si è mangiato), ossia di chi ci ha dato la vita e con cui, in origine, si costituiva un tutt'uno. Perciò l'identificazione è simbolizzata dall'atto del mangiare.

La parola russa *njanja* è generalmente nota. Nell'idioma di alcune nutrici della regione del Don ho udito spesso l'espressione « *njamnjam* », riferita al mangiare. La parola *njanja*, nata certamente come suono

onomatopeico che riproduce i movimenti della bocca durante l'atto del mangiare, è stata usata in seguito per designare la persona che procura il cibo.³²

Interessante è inoltre verificare in quali occasioni il bambino emette « pö-pö » e in quali « mö-mö » e viceversa. Sembra infatti sussistere una precisa differenza. Cito dal mio diario:

Domani, la piccola Renate compirà dieci mesi: non ha denti, non si regge da sola, non capisce cosa significano le parole « papà » e « mamma », eppure le balbetta spesso lungo l'intera giornata. Non so se lo avessi già notato: quando è contenta dice « papà », quando è scontenta o vuole qualcosa dice « mamma ».³³

Anche Stern parla dell'espressione « papà » come segno di contentezza e di « mamma » come segno di tristezza, e persino Sully dovrebbe essere di questo avviso. Del resto, la stessa circostanza mi è stata riferita anche da alcune mamme. La dottoressa Hug-Hellmuth, ad esempio, sentendo la mia relazione al congresso, pensò che, come suol dirsi, le avessi tolto le parole di bocca. Visto che fino ad oggi non si conoscono esperienze tali da dimostrare il contrario, potremmo pensare di avere di fronte un dato di fatto universalmente diffuso. Ma come è possibile spiegarlo? Scrivendo quelle mie osservazioni non ero ancora al corrente delle esperienze fatte da Stern e da altri: ciò porta ad escludere l'ipotesi di una suggestione. Esistono abbondanti testimonianze del fatto che Renate non comprendeva ancora il significato delle due parole: in questo senso, come segno di fiducia, la parola « mamma » non poteva derivarle da un'idea, capace di esprimere una sensazione di bisogno e di indurla a cercare protezione presso sua madre. A mio giudizio, la spiegazione non può essere che questa: i suoni suddetti non derivano dalle stesse posizioni della bocca, ma dalle diverse fasi dell'atto del succhiare. La parola « mö-mö » riproduce il succhiare con maggiore fedeltà. « Pö-pö », « bö-bö » ecc. dovrebbero corri-

³² Nella regione del Don, ho udito che i bambini usano spesso per « mangiare » anche l'espressione *ham* (con l'acca aspirata).

³³ In questo caso, la pronuncia è ancora « pö-pö » e « mö-mö ». All'età di un anno, la bambina usava ancora « pö-pö » al posto di « papà ».

spondere al momento in cui il bambino, sazio, gioca col seno, ora abbandonandolo, ora afferrandolo di nuovo. Non essendo affamato — e sentendosi perciò di buon umore — egli si diverte a ripetere movimenti che producono suoni come « Pö-pö » e « bö-bö ». Ma quando la sensazione di fame si fa sentire, i movimenti della suzione divengono più energici e la piccola bocca assume nuovamente la posizione della poppata, stringendosi avidamente al capezzolo. Questa posizione della bocca produce il suono « mö ». Se poi la fame si annuncia con particolare violenza, cessa anche ogni manifestazione «razionale », lasciando il posto a quel procedimento riflesso che consiste nel grido. La comunicazione mediante suoni labiali è l'unica in uso presso molti mammiferi. In altri, invece, questo non accade. Per quale motivo?

Qual è in questi casi il fattore decisivo che interviene nella formazione dei suoni? Non voglio addentrarmi in un'analisi così complessa, né è mia intenzione esaminare tutte le circostanze da cui i diversi tipi di linguaggio possono aver tratto origine. D'altronde, non ritengo neppure che la suzione sia l'unico elemento costitutivo del linguaggio infantile. Penso tuttavia che nella grande maggioranza di casi le prime espressioni infantili siano costituite da suoni labiali e dentali. E questo dimostra la loro stretta relazione con l'atto del succhiare.

L'unico mio proposito consisteva nel descrivere la nascita e lo sviluppo delle parole « papà » e « mamma ». Questa mia indagine ha fatto luce su di una lunga serie di problemi psicologici e soprattutto sulla questione dei vari stadi dello sviluppo del linguaggio (stadio autistico, magico, sociale).

La parola « mamma » (nell'espressione infantile « mö-mö-mö »...) riproduce l'atto del succhiare. La parola « papà » (« pö-pö ») corrisponde invece al momento in cui il bambino sazio si diverte a giocare col seno. Entrambe le espressioni debbono la loro origine all'atto della suzione. Più di ogni altra azione, essa è infatti qualcosa di decisivo nelle più importanti esperienze della vita infantile: per suo tramite, il bambino conosce la beatitudine che gli deriva dall'appagamento della fame, ma impara inoltre

che questa condizione non è eterna e va riconquistata di continuo. Con le sue prime esperienze il bambino si fa un'idea dell'esistenza di un mondo esterno: a ciò contribuisce il contatto col corpo materno, che oppone resistenza ai movimenti della bocca.³⁴ Infine, in questo mondo esterno, il piccolo si accorge della presenza di un luogo sicuro, ove potersi rifugiare, desiderabile non solo perché consente di appagare la fame, ma anche perché è caldo, morbido e al riparo dai pericoli. Se mai nella vita ci è capitato di esclamare: « Attimo fermati, sei bello! », fu certamente in quel tempo. Qui il bambino impara per la prima volta ad amare nel senso più ampio del termine, ossia a percepire come estrema beatitudine il contatto con un altro essere, anche indipendentemente dalla nutrizione.

Per tutte queste cause possiamo comprendere come mai alle parole derivate dai movimenti della suzione venga attribuita un'importanza così elevata. Per questo anche nel caso in cui « mamma » e « papà » non fossero, come è possibilissimo, le prime parole infantili, verrebbero tuttavia considerate ugualmente tali.

³⁴ Naturalmente non penso che la conoscenza del mondo esterno possa aver luogo soltanto attraverso la suzione. Mi preme sottolineare, ancora una volta, che sto parlando soltanto delle parole «papà » e « mamma ». La denominazione usata dagli adulti per « padre » e « madre » può esser fatta risalire, per motivi diversi, ad ambiti di rappresentazioni di tutt'altro tipo, tanto da non contenere più nessun legame con l'atto del succhiare.